

SALVATORE PINCHERLE

SALVATORE PINCHERLE

La crisi della scuola media

Rivista Pedagogica, Vol. 11 (1918), p. 434–442

<http://www.bdim.eu/item?id=GM_Pincherle_1918_2>

LA CRISI DELLA SCUOLA MEDIA

In un giornale assai diffuso di una grande città dell'Emilia compariva, or non è molto, una lettera aperta al Ministro della Pubblica Istruzione, in cui l'illustre filosofo Giovanni Gentile, con vivacità di forma pari alla profondità di pensiero, trattava una questione di suprema importanza, quella della Scuola media: lettera degna di essere meditata da tutti quelli cui sta a cuore l'avvenire della cultura nazionale. E difatti essa richiamava l'attenzione di chi di codesta cultura è vigile custode: a mezzo di intervista concessa ad un redattore del giornale, S. E. Berenini, con intonazione elevata e serena, rispondeva al Gentile, convenendo nella necessità di una riforma, seppur dissentendo nei mezzi. Una replica del Gentile chiudeva, per allora, l'elevata discussione. Ma è necessario, è urgente che la vitale questione rimanga accesa, a costo di ripetere a sazietà cose già dette; di ciò che è la Scuola media, di ciò che dovrebbe essere, non si discorrerà mai abbastanza, non si interesserà mai a sufficienza l'opinione pubblica. Bisogna gridarlo ad altissima voce: la Scuola media attraversa una grave crisi, ed il male non va dissimulato, bensì risolutamente affrontato; la cura deve essere radicale, non di palliativi che larvino questo o quel sintomo. È necessaria, è urgente una riforma, e come dice il Gentile: " riforma sostanziale deve essere, cioè radicale ed organica, e non già uno dei soliti rimaneggiamenti che, modificando questo o quel particolare, lasci intatto il sistema „.

Ed il momento presente esige più che mai, che l'interesse per l'alta questione divenga fattivo. Ora che si prospettano i problemi del " dopo guerra, „ ora che si può con orgoglio vedere non lontano il giorno in cui, dopo la meritata vittoria ed accanto alle Potenze che, insieme a Lei, hanno combattuto e trionfato nella causa dell'umanità, l'Italia inizierà la sua ascensione verso le più alte vette della civiltà, quale compito più sacro di quello della formazione spirituale di nuove generazioni, degne di conquistare al nostro paese, colle opere dell'intelligenza, il posto che gli spetta nel consenso delle nazioni?

La crisi è comune a tutti i rami dell'istruzione media: professionale, tecnica e classica. Ma a questa, cui si riferiva particolarmente l'articolo del Gentile, conviene rivolgere per prima l'attenzione; dall'istruzione classica proviene infatti, per la massima parte, quell'aristocrazia intellettuale che non deve mancare ad alcun assetto sociale, per democratico che lo si voglia immaginare; chè, se anche verrà il giorno in cui non si potrà più parlare di classi dirigenti, di menti dirigenti la Società avrà pur sempre d'uopo.

*
* *

Un giovanetto giunge al Ginnasio dopo di avere superato l'esame detto, forse per piacevole ironia, di maturità. Quale valore sia da attribuire, in molti casi, a codesto esame, lo sanno gl'insegnanti, medî chiamati a fare parte della Commissione esaminatrice in questa o quella borgata; essi sanno bene quanta scarsa efficacia abbia la loro presenza, che si tratti di promuovere senza esame in base ai voti dell'anno o di procedere all'esame, quando maestri e direttori didattici hanno motivi, e i motivi mancano di rado, per fare prevalere le ragioni dell'indulgenza. Altrove, specie nei centri urbani di qualche importanza, le cose vanno meglio: ma nelle prime classi ginnasiali si trovano ammassati fanciulli ammessi con titolo uguale nella forma, ma assai diverso nella sostanza: da ciò quel difetto di omogeneità che rende tanto difficile, all'insegnante, l'opera della fusione, e lo obbliga, se intende con serietà il suo compito, ad operare in fin d'anno una rigorosa selezione: la quale però, introducendo nella classe un grande numero di ripetenti, viene ad accrescerne ancora la eterogeneità.

Comunque sia, il nostro giovanetto, proclamato maturo, inizia i propri studi medî. La classe è numerosissima: rare volte egli può venire interrogato; ma, essendo discretamente sveglio d'ingegno, è presto iniziato alle piccole astuzie della scuola, e sa prepararsi a tempo e a luogo, per quel tanto che occorre a buscarsi il voto — ora è il *sei* — sufficiente alla promozione senza esame. Qualche professore, conscio del proprio dovere, ha voluto che codesto *sei* rappresentasse una vera e propria sufficienza, ma qualche altro, o per indulgenza, o inadatto a resistere a pressioni, palesi o larvate, ha mutato o lasciato mutare in *sei* il *cinque* e forse il *quattro*. E perchè no? dirà qualcuno, tanto più se si tratta di materia cosiddetta secondaria, fra cui avrà senza dubbio il buon gusto di includere la matematica, quella ostica disciplina che pure, in tempi ormai passati, l'opinione pubblica, suggestionata dai Betti, dai

Brioschi, dai Cremona, dagli Schiapparelli, riteneva avesse tanta efficacia formativa!

Passano gli anni, ed il nostro giovane ha dato termine ai suoi studi classici; i sei in media della Licenza, aggiungendosi a quelli delle promozioni, lo dimostrano ufficialmente in possesso di quella cultura generale indispensabile a chi deve varcare le porte dell'Università. Nè la severità degli studi fatti per raggiungere questa cultura lo avrà privato di quei non pochi svaghi, che, prima della guerra, si offrivano, con facilità ognor crescente, alla nostra gioventù: egli sapeva d'avanzo quanto fosse da schivare il "surmenage", intellettuale sui cui danni e giornali, ed opuscoli, e conversazioni, ed istruzioni superiori lo avevano ampiamente erudito, ed era del pari persuaso del marchio infamante rappresentato dal titolo di "sgobbone". Eppure egli è stato, e quanto! capace di sentire il Dovere; è bastato che la Patria gli facesse un cenno perchè, ilare e sereno, le offrisse in sacrificio gli agi, la gioventù, la vita. È dunque a lui che si deve ascrivere a colpa il non avere sentito del pari il Dovere scolastico, tanto meno gravoso, o la colpa è di chi, Stato o famiglia, non ha saputo fargliene comprendere la santità?

Gli attuali ordinamenti non danno invero allo Stato la sostanziale garanzia che gl'iscritti all'Università siano in possesso di quel minimo di cultura generale indispensabile a chi aspira alle carriere superiori. Il titolo che dovrebbe dimostrare ciò, la Licenza liceale, è, spesso, per difetto di controllo, puramente formale; le votazioni su cui esso si fonda sono espressioni di sentenze di chi è giudice e parte; giudice che spesso, e tanto più nei momenti attuali, è un supplente, un novizio cui la scuola è campo di esperimento *in animi vili*. E quale il risultato di codesto difetto di controllo, cui è aggiunto il grande numero delle facilitazioni che le presenti circostanze e motivi d'ordine politico hanno consigliato di concedere, fra cui la possibilità di abbreviare il corso, e non solo per ragioni militari? Il risultato è, pur troppo, quello che da qualche lustro i professori universitari vanno amaramente accertando: un costante, indiscutibile abbassamento nel livello della cultura di gran parte dei giovani che accedono agli studi superiori.

*
* *

Sulle condizioni materiali e morali degli Istituti, sulle loro sedi, sui capi, sul personale insegnante, quante osservazioni, se lo spazio lo consentisse, vi sarebbero da fare!

Percorrendo le città della Francia, in molte il viaggiatore s'imbatte nella "rue du Lycée", nella "Place du Collège", ed in questa via, su questa piazza, un edificio dalle linee severe, il cui aspetto esterno ispira già riverenza: è questa la sede, quasi sempre appositamente costruita, dell'Istituto classico. Presso quella nazione che, scatenando la guerra più tremenda per conquistare l'egemonia mondiale, aveva principalissima, fra le armi con cui pretendeva realizzare il suo sogno insano, la superiorità della istruzione, gli edificî scolastici non sono impari a quelli per decoro e per grandiosità. Quante, fra le sedi dei nostri Ginnasi, e Licei, potrebbero sostenere il confronto? Comunque sia, di una di queste nostre sedi si varchi la soglia e si cerchi del preside. Ci piace figurarci il capo di un Istituto classico, colui che lo impersona agli occhi della cittadinanza, come uomo di alto senso morale, di non comune dottrina invecchiato nella scuola, ma non stanco. Egli è vigile guida dei suoi alunni, che conosce uno per uno e che conduce con modi paterni, soavi e fermi; è ascoltato con riverenza dalle famiglie che persuade ad essere sue costanti collaboratrici nell'opera educativa; esercita sugli insegnanti autorità indiscussa, li modera e li sprona, ne agevola la carriera, ne attutisce i contrasti, volge tutta la loro attività al bene dell'Istituto che egli, insieme a loro, considera come comune famiglia. È questo un ritratto ideale in cui, per fortuna, più di uno fra i nostri Presidi si può ravvisare: ma è pur troppo vero che, bene spesso, le circostanze fra le quali i capi dell'Istituto debbono esplicare la loro attività, più che permettere loro di accostarsi a codesto ideale, sembrano cospirare per renderne impossibile il raggiungimento.

In primo luogo, al posto di Preside, si accede per concorso. Il timore, fattosi morboso in questi tempi di sindacalismo, di possibili arbitri, ha fatto limitare ai Ministri la facoltà di designare gli uomini atti ad occupare anche quei posti pei quali occorrono qualità che solo alla conoscenza diretta si possono rilevare, mentre per una Commissione di concorso risultano imponderabili. Ed il concorso, per posti di simile natura, opera talvolta una selezione a rovescio, poichè accade di frequente che un professore, esimio per carattere e per dottrina, si astenga dal concorrere, sia per modestia o timidezza, sia per la tema di dovere lasciare una residenza cui si è affezionato per ricalcare, non più giovane, quella *via crucis* della peregrinazione per l'Italia che egli ha già percorsa, insegnante novello, agli inizi della sua carriera.

Superando simili dubbi, un coscienzioso benemerito insegnante ha concorso, ha vinto, e dopo qualche anno d'incarico di presi-

denza in sedi minori, ottiene la nomina a Preside del Liceo-Ginnasio di una grande città. Egli assume il posto animato dallo zelo più fervido, disposto a dare tutto sè stesso pur di fare del suo Istituto l'organismo più atto a compiere in modo perfetto la nobile ed alta funzione. Ed eccolo all'opera. Ma quando si accinge a tradurre in atto i suoi propositi, quale duro, quale amaro risveglio! Non di un istituto si trova a capo, ma di tre, ma di quattro che s'intrecciano, si urtano, interferiscono in mille modi; ecco l'incubo delle classi aggiunte, causa ed effetto dell'antagonismo fra le ragioni dell'interesse economico dei docenti e quelle dell'efficacia della scuola, male grave e che l'ognora crescente affluenza di scolari va aggravando, aumentandone d'anno in anno le perniciose ramificazioni. E da quanti ostacoli non vede egli frustrati i suoi proponimenti! Egli vede la quantità della scolaresca abbassarsi col crescere del numero, col facilitarsi delle prove; egli vede l'amore alla scuola venir meno in più di un docente, anche per l'obbligo tedioso, opprimente del dovere ripetere nel medesimo giorno, al più nella medesima settimana, la stessa lezione in tre o quattro classi parallele; egli è di fronte alla impossibilità di avere, di ogni scolaro, quella conoscenza personale che è coefficiente sì potente di autorità sulla massa; egli si urta a molteplici difficoltà dinanzi all'obbligo di controllare e di reprimere le assenze ed i ritardi di alunni ed anche talvolta di maestri; egli si trova alle prese col problema dell'orario, tanto puerile in apparenza, tanto importante nel fatto perchè strumento fondamentale di ordine e disciplina, e che pure è reso quasi insolubile dalla molteplicità delle occupazioni dei professori che non appartengono solo al suo istituto, ma a cento altri, dacchè le inesorabili necessità della vita fanno diventare un minimo quelle ventotto ore d'insegnamento che la legge assegna come massimo; egli deve comporre le brighe, gli attriti, le gelosie nel personale, troppo mutevole, d'incaricati, di supplenti, fra cui l'elemento femminile porta, insieme colle indiscutibili sue qualità, il non infrequente nervosismo; egli deve troppo spesso ricordare a più d'uno che l'insegnante è fatto per la scuola, non questa per quello; egli deve opporre resistenza non sempre facile ad innumerevoli pressioni di famiglie, di maggiorenti, e specie in tempo di scrutinio e di esami....

Il quadro non è esagerato, e accanto ad esso si potrebbe delineare quello delle difficoltà cui si urta l'insegnante, pieno d'amore per lo studio, pieno di zelo per la sacra sua missione, e che pure teme di vedere svanire, cogli anni, il suo nobile entusiasmo, poichè per l'intreccio dei programmi, e per l'insufficienza degli stimoli

e degl'incoraggiamenti che gli sono consentiti, il progresso degli alunni non corrisponde ai suoi sforzi, e perchè i bisogni della vita l'obbligano a cercare qualche complemento al troppo esiguo stipendio in lezioni private od in ore supplementari, e a sacrificare così a malincuore quel tempo che egli vorrebbe dedicato ad approfondire la propria dottrina o a rendere più intensa la preparazione delle lezioni e la cura del suo insegnamento prediletto.

Altre questioni, molteplici e gravi, si presentano a chi indaga le ragioni della crisi che l'insegnamento medio, in tutti i suoi rami, sta attraversando. Provvede adeguatamente l'Università alla preparazione degli insegnanti? Sempre minore appare la propensione dell'elemento maschile della scolaresca universitaria, ad avviarsi alla carriera dell'insegnamento: come attrarvelo nuovamente? Come provvedere all'esercito di supplenti cui il momento presente ha fatto obbligo di ricorrere senza garanzia di concorsi, e ai quali, o almeno ai più meritevoli, si è creato così un diritto morale se non giuridico? La formulazione dei programmi ha essa trovato un assetto stabile? vi è in loro una giusta proporzione fra l'estensione e l'intensità? vi è fra loro equilibrio e coesione? È risoluto il problema della biforcazione fra l'istituto classico ed il "moderno"; e non v'è pericolo di un soverchiare del diletterantismo sopra una sana e seria educazione mentale? Ma di tutto ciò ad altro momento, e si cerchi piuttosto se il male, pur troppo accertato, possa essere combattuto nella radice.

**

Nell'articolo del Gentile, ricordato in principio del presente scritto, e nell'intervista che, quasi a risposta, concedeva S. E. il ministro Berenini, si trovano in presenza due formule. "Poche scuole, ma buone", dice il Gentile: "molte scuole, e buone", risponde il Ministro. Queste formule additano due vie, che entrambe possono condurre alla meta, se percorse coll'occorrente viatico di postulati e di mezzi. Alla riforma occorrono, dice il Ministro, "milioni, forse un miliardo,... ma non mai danaro sarà speso con maggiore fortuna e profitto". Tutto affida, ed anzitutto l'illuminato buon volere del Ministro, che l'Italia, come ha trovato a decine i miliardi per difendere la propria esistenza, saprà trovare i milioni necessari ad integrare una delle più alte ragioni dell'esistenza, il primato civile. E per quei rami dell'istruzione media che non aprono la via all'Università, per la popolare, la professionale, la tecnica, i milioni dovranno essere molti; minore, forse, ha da essere l'aggravio per l'istruzione classica. Ed invero, quelle vie dell'istru-

zione media che conducono agli studi superiori, e da questi alle carriere più eminenti, rappresentano per le famiglie il mezzo per conquistare ai figli una posizione che merita di essere pagata a caro prezzo. Non v'è motivo di fornire, a chi può spendere, un così prezioso servizio, in una forma che la mitezza delle tasse rende quasi gratuita. E se l'insegnamento di Stato deve essere preferito al privato, lo sia perchè migliore, non perchè a migliore mercato. Ai giovani di condizione meno agiata, che dimostrano buona attitudine agli studi, lo Stato, con largo sussidio in ogni forma, deve aprire la via alle posizioni sociali più elevate; essi costituirebbero la parte più preziosa nella popolazione delle sue scuole, e più tardi l'opera fattiva, intelligente di costoro sarebbe, alla nazione, sufficiente guiderdone: ma il beneficio si restringa a questi soltanto. Nè deve spaventare il possibile, conseguente rifiorire all'insegnamento privato e la sua concorrenza a quello di Stato; ed infatti nè il Gentile, nè il Ministro, sebbene da punti di vista alquanto discosti, mostrano di temerlo. Dai colleghi degli scolopi, dei somaschi, non sono forse usciti tanti dei fattori del nostro Risorgimento? Non è nota nel mondo intero la scuola privata di Eton? Non è forse questa, ed altre congeneri che hanno preparato, da generazioni, gli uomini più cospicui che abbiano onorato l'Inghilterra, e fra questi, alcuni dei maggiori statisti che conti la storia? Infine, nell'America del Nord, alla cui umana civiltà volge gli occhi riconoscenti tanta parte della nostra vecchia Europa, quasi tutta l'istruzione media, per non dire anche gran parte della superiore, non mantiene carattere privato.

Allorquando all'insegnamento di Stato fosse tolta — meno, s'intende, che per i giovani di mediocre condizione di fortuna e più meritevoli — la quasi gratuita, l'insegnamento libero, anche all'infuori di istituti organizzati, potrebbe costituire una professione liberale al pari dell'avvocatura o della medicina e riuscire, per chi lo esercitasse con efficacia, largamente remuneratore.

Non importa aggiungere che solo lo Stato abiliterebbe all'insegnamento in tutte le sue forme, che egli solo formulerebbe programmi, che tutte le sanzioni spetterebbero a lui solo, che tutte le prove sarebbero sostenute dinanzi ai suoi organi, che tutti i documenti di valore legale sarebbero da lui solo rilasciati.

In quanto alle prove, tengo per fermo che debbano avere piuttosto carattere di *ammissione* che di *licenza*. Conservando l'attuale divisione in Ginnasio inferiore, Ginnasio superiore e Liceo, quattro esami dovrebbero segnare la carriera dello studente di scuola classica: ammissione al Ginnasio inferiore, al Ginnasio superiore, al Liceo,

alla Università. Nessun allievo, nè di Scuola pubblica, nè di privata, potrebbe essere dispensato da queste prove che, in modo sintetico, ne dovrebbero vagliare le condizioni e le attitudini, e che sarebbero sostenute davanti ad una commissione di Stato comprendente insegnanti tanto dell'istituto — o sezione di istituto — che licenzia quanto dell'istituto che deve ammettere il candidato. Le promozioni alla seconda, terza e quinta classe ginnasiale e alla seconda e terza liceale avverrebbero invece, di norma, senza esame ed il giudizio ne sarebbe lasciato al Consiglio dell'istituto, anche se privato. Potrebbero avere forma di esami di licenza quelli cui si assoggetterebbero giovani che si sarebbero impegnati a non proseguire negli studi.

I giovani, nei momenti che seguano i capisaldi della loro carriera scolastica, sarebbero così obbligati ad una revisione della materia studiata che potrebbero valutare nel suo complesso, acquistandone quella visione sintetica che in certe discipline è indispensabile, e che la preparazione frammentaria, giornaliera, assolutamente non può dare. Le Commissioni miste salvaguarderebbero i diritti dell'una e dell'altra sezione; stabilirebbero un controllo, spesso più efficace di una ispezione, sull'insegnante che licenzia, toglierebbero all'insegnante che riceve la possibilità di riversare su quello della classe precedente la colpa del poco profitto che raccoglie. La prova di ammissione alla prima classe del Ginnasio porrebbe infine rimedio alla grave e dannosa eterogeneità che si lamenta in codesta classe e che è dovuta all'estrema diversità nel valore del titolo d'ammissione, a seconda della sede in cui fu sostenuto l'esame di maturità.

Le maggiori tasse scolastiche, la più larga concorrenza dell'insegnamento privato porterebbero rimedio, insieme ad una più rigorosa selezione, ad una delle cause principali dell'attuale disagio, la plethora cioè della popolazione scolastica; mentre ovvierebbero, insieme al buon volere del Governo tanto benevolmente affermato dalle parole del Ministro, all'altra causa, la scarsa, indecorosa, insufficiente retribuzione dei professori. La presenza di appositi delegati ora in questa, ora in quella delle Commissioni d'esame permetterebbe uno scandaglio comparativo del livello della cultura nelle varie regioni, simile a quello che nel passato operava la cosiddetta "Giunta centrale per la licenza liceale", di cui fece parte a lungo il Carducci, e sulle cui relazioni si sarebbe quasi potuto costruire una carta barografica del valore dei licenziati dai Licei nelle varie sedi. E sarebbe possibile il risorgere dell'emulazione fra scolaro e scolaro, fra istituto ed istituto; sarebbe possibile rivedere sulle "pagelle", quei voti di lode ormai quasi scomparsi:

dacchè lo scolaro, anche se fra i migliori, tosto che si è assicurata non la conoscenza della materia, ma, nelle infrequenti interrogazioni, quella media del "sette", o del "sei", che gli garantisca la promozione, chiude allegramente i libri. Eppure la presenza di un gruppo di scolari distinti in una classe provoca, come ogni maestro ha avuto campo di osservare, un elevamento nel livello culturale dell'intera ciasse, tanto da fare credere ad una aspirazione verso l'alto: si moltiplichino questi gruppi, nel tempo e nello spazio, ed il beneficio acquisterà carattere nazionale.

Ne, auspicando alla ricostituzione di una "élite", anche fra gli allievi della Scuola media, si crede di contraddire ad alcun postulato democratico. Per quanto possano pensare i livellatori ad oltranza, è sempre una "élite", — a questo o a quel punto di vista — quella che muove le masse, da sè scarsamente energiche e volitive.

E per non uscire dal campo dell'istruzione (per quanto non si tratti di istruzione media), valga un esempio. La Scuola Politecnica di Parigi non è, come il nome lascerebbe credere, una Scuola di applicazione: vi ha una prevalenza cospicua l'insegnamento teorico, e al primo posto un corso elevatissimo di analisi matematica, che per tutto il secolo XIX, e fino ad oggi, fu tenuto dai maggiori dotti che abbiano onorata questa scienza in Francia. Ogni anno una folla di candidati concorre ai non molti posti vacanti; l'età degli aspiranti non deve, di norma, superare i venti anni; le prove, scritte ed orali, sono gravi e rigorosamente giudicate da appositi esaminatori scelti con criterio severo. Dopo il corso, biennale, non meno gravi sono gli "examens de sortie". Ai licenziati, in ordine di merito, e dopo che hanno completato i loro studi, dal lato pratico, in speciali scuole di applicazione, lo Stato garantisce una privilegiata carriera nei servizi tecnici più delicati delle amministrazioni civile e militare. Non è qui il luogo di esaminare se questa Scuola, anche per un certo suo carattere militare, risponda ai criteri del nostro tempo: ciò che è fuori di dubbio, si è che da venticinque lustri essa ha fornito alla Francia gli uomini più eminenti nei varî rami della scienza e della tecnica: non solo, ma per la severa preparazione, gli stessi non promossi, i cosiddetti "fruits secs", hanno quasi sempre fornito ottimi elementi alle amministrazioni ed ai servizi tecnici pubblici e privati. Or bene, codesta Scuola privilegiata, quasi a dimostrare che l'istituzione di un simile semenzaio di eletti non contrasta colle vedute della democrazia, fu creata ed ordinata nel 1793 dalla Convenzione Nazionale, certo non sospetta di tenerezza per le forme aristocratiche.